



dal Calendario del Popolo n. 644

di Luciano Canfora

I. La formula "revisionismo diffuso" va intesa secondo me sia nel senso che una mentalità appunto "revisionistica" investe ampi settori del lavoro storiografico, sia nel senso di un diffondersi, come si trattasse di un nuovo "senso comune", di atteggiamenti revisionistici anche fuori del campo storiografico: dalla buffa iniziativa del sindaco di Predappio (DS) di "riaprire" la casa natale di Mussolini facendone una sorta di museo (19 febbraio scorso) [mostra fotografica: "La Romagna del Duce in cartolina"], all'ormai celebre discorso di insediamento di Luciano Violante (11 maggio 1996) come Presidente della Camera (che stabiliva un nesso tra problematico "recupero" delle "ragioni" dei vinti di Salò e cosiddette riforme "istituzionali"), a fenomeni molto più vasti ed estesi su scala europea: quali il recupero di Stepinac e Ante Pavelic (Croazia) o quello delle SS Lettoni a Riga (16 marzo 1998)!

II. La storia del "revisionismo" è molto lunga: *non* è inerente unicamente al secondo dopoguerra, alla discussione, aspra e praticamente ininterrotta, che è stata come il prolungamento della seconda guerra mondiale.

Si potrebbe dire che il revisionismo è "coeterno" all'attività storiografica.

Se guardiamo "all'indietro", il che per noi occidentali significa risalire sino alla prima storiografia greca, ci accorgiamo che, dal suo nascere, essa è revisione di verità date per assodate: sin da quando Ecateo esordisce nelle *Genealogie* con la programmatica dichiarazione: "Scrivo come sembra A ME".

C'era peraltro nella storiografia greca un tema sul quale si esercitava significativamente uno sforzo revisionistico: la tirannide di Pisistrato e la sua tragica conclusione. L'exkursus sui tirannicidi in Tucidide VI. 54-61 "ferisce" al cuore il racconto tradito che è anche *mito fondativo della democrazia ateniese*. Segno che già allora il revisionismo si affisava su temi ancora "viventi".

Ovviamente nulla è dato in modo stabile in questo campo. Eventi contemporanei o l'improvviso rimettersi in movimento di una situazione che sembrava consolidata e come cristallizzata possono riproporre, e rendere daccapo attuali controversie vissute in *rebus ipsis* e presto divenute anche controversie storiografiche, per molto tempo laceranti, ma poi accantonate o, se si può dire, ibernare.

Un esempio molto rilevante è costituito dal riaprirsi del confronto tra le chiese cristiane: dapprima sull'onda del Concilio Vaticano II verso le confessioni protestanti, più di recente, dopo l'elezione di Wojtyła e il crollo dell'Urss, con il rinnovato attivismo della chiesa cattolica verso la chiesa d'Oriente. La sorpresa è consistita nello scoprire che la chiesa "greca" era ormai un soggetto politico, sempre più politico, mentre in Occidente le chiese protestanti erano (teologicamente e ideologicamente) attratte dal cattolicesimo che a sua volta non era più impermeabile ad alcuni capisaldi della predicazione protestante (a suo tempo combattuta con tutte le armi). Questo si può osservare, ad esempio, a proposito del capitale punto di dissenso intorno al primato da accordare alle scritture rispetto alla stratificazione esegetica-patristica-canonistica (o viceversa). La revisione si era sviluppata presso entrambi, in modo convergente. Ma non sarebbe tornata alla ribalta dell'attualità politica se non si fossero prodotti *eventi* ulteriori capaci di rimetterla improvvisamente in moto.

III. E qui, esaurite le due premesse, entriamo nel vivo del nostro tema.

Dunque revisionismo "da sempre" si potrebbe dire. Eppure c'è forse un che di troppo generico in questa affermazione pur vera.

IL CALENDARIO DEL POPOLO - ARTICOLI

C'è un momento a partire dal quale noi sentiamo che le cose cambiano. E anzi ci accorgiamo di essere di fronte non solo ad un revisionismo che più direttamente ci coinvolge, ma anzi ad un *insieme di revisionismi*, che diventa sospetto proprio perché c'è un filo connettivo ideologicamente coerente, che tutti li collega, e li connota in modo conforme e omogeneo. Perché questo "salto"? e a partire da quali eventi?

Credo che per meglio intendere ciò sia opportuno mettere a frutto la nozione di "passato che ancora divide" (o, come si esprimeva E. Schwartz, "passato sentito come ancora vivente"). Un tale passato è di estensione *variabile*, e, di necessità, il suo punto d'inizio è *mobile*: si sposta, o vorrebbe spostarsi, via via che il tempo storico si allunga. Certe volte, però, per così dire, *si blocca* su determinati eventi che hanno la capacità di *restare punto d'inizio nonostante* quel naturale allungarsi del tempo.

Ciò si è verificato per noi, rispetto alla Rivoluzione francese, forse anche perché i problemi che essa pose sono ancora aperti e inoltre perché essa racchiude come in un microcosmo anticipativo, nel venticinquennio che va dalla Bastiglia al Congresso di Vienna, in breve tutta la irrisolta storia successiva. *Dopo*, si potrebbe dire, quando essa appariva non solo conclusa, ma sepolta e "dannata", si è sviluppato in un arco di tempo ben più lungo, di quasi due secoli, daccapo l'intero ciclo a suo tempo racchiuso in quei 25 anni. Dalle timide riprese rivoluzionarie degli anni '30, al '48, alla Comune, al '17, al crollo dell'Urss che ha dato avvio ad un nuovo e molto più cruento "congresso di Vienna".

È ovvio che, dicendo questo, io mi colloco anche per così dire *da una parte*, e tuttavia sappiamo che, sia pure polemicamente, anche chi si colloca da altra, e magari opposta, parte finisce col condividere la medesima scansione. Dimostrando, così, la sua sostanziale fondatezza; e soprattutto confermando quell'impressione di esito ancora aperto che già solo la conclusione della precedente esperienza ci suggerisce.

Conclusione che, a sua volta, suggerisce anche una possibile previsione, destinata magari ad essere smentita come molte previsioni degli storici: che cioè si possa già essere messo in moto un nuovo ciclo, magari molto più lungo e ancor più traumatico, che prenda le mosse proprio dalla virulenza e insieme dagli scricchiolii di questa nuova e armatissima e pervasiva "Restaurazione" incominciata da circa un decennio. Un ciclo di cui nessuno può immaginare, oltre che la durata, la ferocia.

Una visione questa, come vedete, che finisce per coniugare la retta e il cerchio in una mai del tutto tautologica spirale.

Ma torniamo là donde siamo partiti. Dal fatto, cioè che noi ci *sentiamo politicamente, eticamente, culturalmente, coinvolti nella "revisione" (e contro-revisione) dei due secoli che ci separano dall'89 perché quella storia è ancora aperta*. Mi piace osservare che, dicendo questo, in realtà io riprendo un concetto caro ad uno storico considerato, non a torto, uno dei capifila del moderno revisionismo, François Furet: là dove, nel bel saggio *Pensare la rivoluzione francese* (1979), egli sviluppa il concetto secondo cui la Rivoluzione francese non solo non è mai finita (essa seguita - egli dice - fino a Vichy, e oltre) ma soprattutto è incompiuta. Cioè, appunto, *aperta*. Ancora aperta.

Ecco dunque perché, di fronte ad un "oggetto" che non si è per nulla "raffreddato", la *revisione* (anche quando è frutto di *indagine* e non di mero *ragionamento!*) *non è mai neutra*: e dunque mai davvero conclusiva.

Ed ecco perché - come notavo in principio - non va mai considerata (e non è mai) settoriale, riferita a questo o a quell'evento, ma, almeno potenzialmente, sempre all'insieme di eventi intrecciati tra loro che occupano questi due secoli di cui noi continuiamo ad essere contemporanei.

IV. È dunque agevole capire l'*interdipendenza* dei più disparati episodi nella controversia sempre aperta sul passato che non passa: mesi fa è esplosa la questione "guerra di Spagna".

Orbene si mette in discussione la guerra di Spagna perché si riapre continuamente la questione della positività o negatività dell'esperienza comunista, condannata la quale, cadono come birilli una serie di "punti di vista" già consolidati. E questo riguarda anche il gran ginepraio della Resistenza (e dell'antifascismo europeo, così banalmente messo sotto accusa dall'altrimenti

raffinato Furet). E via via seguitando si mette in discussione non solo via Rasella, ma anche la cacciata di Tambroni e la stessa radice istituzionale della strategia della tensione del quindicennio eversivo italiano 1969-1984.

Capitano in questi repentini ripensamenti anche "incidenti" di percorso.

Quando uno storico italiano ben noto, di ingegno brillante e sicuramente sensibile alla matrice resistenziale, ha osato proporre nella prefazione all'ultimo tomo della *Storia d'Italia* Einaudi una lettura esplicita e coraggiosa della strategia della tensione in Italia è stato quasi aggredito, sul principale quotidiano torinese, da una "penna" spiccatamente revisionista. Egli si è un po' sorpreso ed ha reagito in modo quasi "spaesato". Nella sostanza aveva ragione, a mio avviso, ma non si era accorto che quella sua diagnosi comportava varie premesse, la più importante delle quali era il ribadimento del ruolo altamente positivo del comunismo italiano nella storia repubblicana; una premessa che a lui stesso, preso ormai da tempo dal "diessismo", creava qualche problema! Visto che quel ruolo andava ridimensionato e/o demolito.

E qui verrei ad un peculiare fenomeno revisionistico.

A quello che potrebbe definirsi *il fenomeno dell'auto-revisionismo comunista*. Esso si svolge su almeno due piani:

a) riscrittura della propria storia e tradizione: Gramsci che diventa "liberista" e socialdemocratico è un esempio cospicuo di questo fenomeno;

b) l'assunzione affannosa di antenati altrui come propri: è il caso del recente convegno su Carlo Rosselli (27 febbraio 1999).

Questo atteggiamento rende la storiografia ex-comunista e post-comunista italiana inservibile dal punto di vista della ricerca, ma interessante come fenomeno politico.

Il paradosso è che proprio Gramsci sia oggetto di queste attenzioni storiografiche: mentre è semmai Togliatti portato dalla storia del secondo dopoguerra alla scelta brachilogicamente definibile, sul piano della prassi politica, come "socialdemocratica" (si veda il suo saggio-testamento del 1963 intitolato *Revisionismo*). Gramsci è incongruo rispetto a questo esito e anzi proteso, all'opposto, a cercare di ribadire, attraverso i *Quaderni*, la sua opzione di fondo e la scansione storica in cui si iscrive il comunismo.

Il processo storico per cui i comunisti hanno *dovuto* optare per la "democrazia avanzata" come unico orizzonte *realistico* è comune a Togliatti e a Stalin (1952): l'Urss ne restava indenne ma gli altri dovevano risollevare la bandiera delle libertà democratiche borghesi. I dirigenti sovietici post-Stalin furono protesi e forse costretti ad una risoluzione *militare* del problema "come estendere il comunismo".

Gramsci è estraneo a questo processo.

V. Di questo auto-revisionismo post-comunista ha beneficiato postumamente e imprevedibilmente Ignazio Silone. Quando, infatti, sono diventati inoppugnabilmente chiari e univoci i documenti che dimostravano che Silone (Secondino Tranquilli) era stato in realtà (sin dal 1919!) l'informatore di questura "Silvestri", la scoperta compiuta da alcuni egregi studiosi (Canali ecc.) è stata accolta con duplice imbarazzo: la destra cosiddetta "intelligente" si è profondamente irritata e si è attestata sul negazionismo puro e semplice (valga per tutti Montanelli che ha proclamato: "non ci crederò mai!") mentre i post-comunisti non hanno neanche osato dire (forse al più mormorare) la parola che qualunque persona dabbene si aspettava: "Ecco chi era Silone, il nostro fustigatore "libertario" osannato *ad nauseam* dagli anticomunisti di tutte le risme!".

È un caso molto istruttivo, anche perché negazionismo isterico e sordina imbarazzata hanno dato vita ad un fenomeno assolutamente nuovo nel panorama fino a quel momento conosciuto: quello che potrebbe definirsi il fenomeno del *revisionismo istantaneo*. L'imbarazzo degli scopritori, redarguiti dai soliti guardiani del cosiddetto "mondo libero", è però anche, in certa misura, comprensibile e degno di umana solidarietà. Essi non possono non aver inteso quale pesante randellata finivano col tirare, divulgando la loro scoperta, sulla testa degli accusatori perenni di

Palmiro Togliatti, bersaglio principe del revisionismo anti-comunista e post-comunista. Penso allo spartito recitato dai segretari politici del Pds su "Togliatti corresponsabile di crimini"...

La documentazione relativa a Silone mostrava, inoltre, che dunque *quella perenne opera di infiltrazione* che aveva generato *l'ossessione staliniana del "tradimento" non era poi così campata in aria*, visto che uno come Silone, giunto ai vertici dell'organizzazione comunista italiana e non solo italiana, era stato in funzione di spia al servizio della polizia addirittura da ben prima che il fascismo giungesse al potere e, ancor più, durante il fascismo. Per la comprensione della storia dei partiti comunisti, del loro operare, delle loro durezze e "ossessioni", quell'episodio aveva un'autentica rilevanza storiografica.

E invece è stato dapprima circoscritto, poi ignorato.

Nel più recente e più coerente prodotto dell'autorevisionismo comunista (Schiavone, *I conti del comunismo*) la critica è rivolta direttamente alla "matrice" di tutti i "mali": al pensiero dello stesso Marx. È a ben vedere la vecchia abitudine idealistica di dedurre i fatti dalle idee. Non è male ricordare che quei fatti nascono da situazioni storiche ben conosciute: la guerra civile, l'isolamento, la minaccia esterna, la non accettazione della realtà sovietica da parte delle potenze vincitrici del 1918. Questo concetto è cruciale e ramificato.

Il che non vuol dire che si debba optare per un determinismo storiografico: tutto doveva andare così. Ovvio che ci sono anche errori. Nell'Urss però ben presto l'alternativa non fu tra *vari* modelli di socialismo, ma tra vita e morte della rivoluzione.

Questo di Schiavone è davvero un libro disarmante: nell'epoca dell'onnipotenza mondiale del capitale finanziario, ormai totalmente svincolato da ogni controllo non dico "democratico" ma da parte degli esecutivi delle stesse nazioni egemoni sul mondo, nell'epoca del predominio planetario delle armi statunitensi e della manipolazione televisiva totale, il nostro predica come nuovo rimedio ai mali il ritorno a Rousseau!

Un'ultima considerazione vorrei fare sugli *intrecci* che la pratica revisionistica "diffusa" produce, e che meritano attenzione. Ne vorrei indicare alcuni:

a) l'apprezzamento sia della destra "colta" radicale ("Diorama letterario") che della sinistra antisraeliana ("La lente di Marx") per tesi del tipo di quella sviluppata da S. Romano nella *Lettera a un amico ebreo* (Israele "strumentalizza l'olocausto!");

b) riconsiderazione critica del Risorgimento italiano e chiesa cattolica;

c) chiesa cattolica e riscrittura lentissima della propria storia.

Il caso del *Risorgimento* italiano vorrei collocarlo qui, in conclusione ed in un semplice cenno.

Almeno da Gramsci parte una sua profonda revisione che incontra su singoli punti quella di Oriani e di altri ancora. Gramsci contrastava le letture moderate e sabaude e quelle trionfalistico-azioniste. Ma la sua analisi nel dopoguerra non è stata davvero intesa e poco ha fruttato. Tra l'altro ha dovuto convivere con una storia culturale e politica molto accidentata, della stessa parte politica che a Gramsci si ispirava.

La stessa Resistenza e la scrittura storiografica della storia d'Italia da essa ispirata ha finito con l'indurre ad attutire la pertinente durezza di quella critica. Che paradossalmente riappare più tardi, in frammenti, dentro altre "contestazioni" del Risorgimento di tutt'altra ispirazione, e, queste sì, "revisionistiche" come quella neo-borbonica, quella leghista, quella cattolica (che non aveva mai disarmato e che considerava già punto "avanzato" il saggio di Manzoni!).